

## L'ADDIO AD ANDROMACA E AD ASTIANATTE NELL'ETTORE DI ASTIDAMANTE

L' *Ettore* di Astidamante<sup>1</sup> sembra aver goduto, ai suoi tempi, di una discreta popolarità e aver conservato nell' antichità, almeno per un po' di tempo, la considerazione di 'classico' della letteratura greca. Plutarco, nella sua declamazione giovanile *De gloria Atheniensium*, contrappone retoricamente le glorie militari degli Ateniesi ai loro vanti artistici, e poetici in particolare, giudicando questi, in definitiva, meno significativi di quelle, anche nel caso degli esiti maggiori: "Queste occasioni (cioè le vittorie militari) festeggia la città e per queste fa sacrifici agli dei, non (οὐκ) per le vittorie di Eschilo o di Sofocle, e neppure (οὐδ') quando Carcino trionfò (?) con l' *Aerope* e Astidamante con l' *Ettore*; nel sesto giorno del mese Boedromione, invece, la città festeggia tuttora la vittoria di Maratona, ecc."<sup>2</sup>. Ancora alla fine del I secolo d.C. si poteva dunque addurre l' esempio dell' *Ettore* di Astidamante come di un successo letterario per eccellenza. La fama della tragedia sembra aver per tempo varcato anche i confini del mondo greco: nel purtroppo perduto

<sup>1</sup> Si veda B. Snell, *Szenen aus griechischen Dramen*, Berlin 1971, 138-140; G. Xanthakis-Karamanos, *Studies in Fourth-Century Tragedy*, Athens 1980, 164 (Il capitolo sull' *Ettore* di Astidamante è stato riproposto, praticamente identico, dalla studiosa greca in *The Hector of Astydamos: Reconstruction and Motifs*, "Mus. Phil. Lond." 4, 1981, 213-223). Con ogni probabilità la popolarità della tragedia, e quindi una sua lettura diretta, tramontò con la fine dell' età ellenistica. Non a caso i papiri che, come si vedrà, hanno qualche possibilità di tramandarci frammenti del dramma, risalgono tutti ai secc. III-II a.C.

<sup>2</sup> Plut. *De glor. Athen.* 7.349 F. Preferisco questa punteggiatura a quella adottata sia dagli editori teubneriani (Plutarco *Moralia*, II, edd. W. Nachstädt, W. Sieveking, J. Titchener, Leipzig 1935) che dalla Frazier (cfr. Plutarque, *Œuvres morales*, 5.1, Paris 1990, nel testo, ma non nella traduzione) che verrebbe a legare gli esempi di Carcino e di Astidamante con quanto segue: "Queste occasioni festeggia la città e per queste fa sacrifici agli dei, non per le vittorie di Eschilo o di Sofocle; e non quando Carcino ecc. ..., ma nel sesto giorno del mese Boedromione la città festeggia tuttora la vittoria di Maratona, ecc.". Il testo plutarco, poi, presenta qualche incertezza: οὐδ' ὅτε Καρκίνος Ἀεροπῆ συνῆν è verosimilmente corrotto; l' idea che mi sembra richiesta è "quando trionfò"; così, con diverse proposte di correzione, Emperius (περιῆν), Wyttenbach (εὐημέρει), Goossens (α' ἦν = πρῶτος ἦν), mentre Wilamowitz ipotizzava una lacuna (cfr. Plutarco *Moralia*, II, ad loc.); considerando che entrambe le tragedie hanno come titolo il nome di un eroe, si potrebbe pensare, in un' immagine alquanto ricercata dal punto di vista retorico, anche a συνενικά, "quando Carcino vinse assieme ad Aerope ed Astidamante insieme ad Ettore" (cfr. Eur. *Alc.* 1103 νικῶντι μέντοι καὶ σὺ συννικῶς ἔμοί. Il passo euripideo è singolarmente interessante, perché in esso συννικῶν non designa tanto l' azione di due o più persone che vincono insieme, ma, più sottilmente, il "vincere insieme" in quanto la vittoria dell' uno, per così dire, contiene, comporta di conseguenza la vittoria dell' altro).

*Hector proficiscens* di Nevio, infatti, la maggioranza degli studiosi è concorde nel ravvisare un adattamento alle scene romane del dramma di Astidamante.

A rigore, dell'*Ettore* rimane un unico frammento sicuro, e questo tramandato in una forma corrottissima; ma la via attraverso la quale esso ci è giunto, la filologia omerica, testimonia con sufficienza del fatto che la tragedia sarebbe stata annoverata, almeno per un certo periodo, fra i classici, tanto da poter venire utilizzata per confronti e rimandi in ordine al chiarimento di luoghi omerici<sup>3</sup>. Anche grazie a questa solida posizione che la tragedia ebbe la ventura di occupare nel panorama della letteratura greca, acquista credibilità il suggerimento di attribuirle, per affinità di contenuto, alcuni frammenti papiracei di varia provenienza, suggerimento oggi per così dire ufficializzato, seppure con le debite cautele, da Snell nella sua edizione dei frammenti dei tragici greci<sup>4</sup>.

Non tutti, però, furono e sono d'accordo nell'attribuire questi frammenti papiracei alla tragedia di Astidamante. Infatti, il confronto fra il loro contenuto e il frammento di tradizione indiretta ha indotto alcuni studiosi a dubitare che i papiri restituiscano parti della stessa tragedia cui apparteneva il frammento di tradizione indiretta. In particolare A. W. Pickard-Cambridge<sup>5</sup> e sulla sua scia D. L. Page<sup>6</sup> hanno creduto di rilevare insuperabili incongruenze in ordine a questa identificazione. Nonostante la forma corrotta in cui il frammento autentico è tramandato, non sembra infatti che si possa dubitare che il commentatore antico abbia citato il passo di Astidamante in relazione al celeberrimo luogo omerico di *Il.* 6.390-502 (in particolare vv. 466-473): si tratta dell'incontro fra Ettore e Andromaca, episodio che, nell'*Iliade*, ha luogo un discreto lasso di tempo prima del fatale duello fra Ettore e Achille e dell'uccisione del primo per mano del Pelide. L'azione della tragedia alla quale apparterebbero i papiri comprendeva la morte di Ettore, narrata da un nunzio<sup>7</sup>, e si svolgeva dunque, chiaramente, nelle ultime ore della vita dell'eroe troiano: egli infatti ci appare rivestito delle armi di Achille, depredate a Patroclo da lui ucciso. La situazione generale, pertanto, coincide coi fatti narrati da Omero nel canto ventiduesimo.

Per dare una risposta a questa difficoltà, B. Snell, il più tenace e circostanziato assertore dell'appartenenza dei papiri al dramma di Astidamante<sup>8</sup>, si

<sup>3</sup> Cfr. *Schol.* A in *Il.* 6.472, II 211.84-87 Erbse.

<sup>4</sup> *Tragicorum Graecorum Fragmenta* (TrGF), vol. I: *Didascaliae et tragici minores*, n. 60, Göttingen 1971.

<sup>5</sup> *New Chapters in the History of Greek Literature*, 3rd Series, Oxford 1933, 152.

<sup>6</sup> *Selected Papyri*, 3, London-Cambridge Mass., 1941, n. 29, pp. 160-163.

<sup>7</sup> Cfr. TrGF I 60, fr. \*\*2a (p. 204).

<sup>8</sup> Si veda già *Euripides Alexandros und andere Strassburger Papyri mit Fragmenten*

richiamò all'osservazione, fatta da alcuni studiosi di Omero, secondo la quale la 'Abschiedszone' fra Ettore e Andromaca sarebbe, nel canto sesto dove oggi la leggiamo, "nicht an ihrer richtigen Stelle"; anzi, Astidamante sarebbe da lodare per averla, per così dire, ricollocata nella sua posizione naturale, prima dell'ultima uscita di Ettore dalla città<sup>9</sup>. Nella stesura del suo *Ettore*, dunque, Astidamante avrebbe tenuto presente una tradizione iliadica più antica, che prevedeva una diversa collocazione degli addi fra Ettore e Andromaca, con relativo pianto del piccolo Astianatte spaventato dall'elmo del padre: una collocazione immediatamente precedente al duello mortale con Achille. Nell'*Iliade* quale oggi la leggiamo, Ettore, in verità, non sembra rientrare più in città dopo l'addio descritto nel canto sesto; egli conduce numerose azioni militari rimanendo, a quanto pare, sempre fra i soldati fuori delle mura. La precipitosa ritirata dei Troiani, seguita al rientro in campo di Achille, coinvolgerà Ettore stesso che rimarrà fuori delle porte di Troia, προπάροιθε πυλάων / ἐστήκει, ἄμοτον μεμαῶς Ἀχιλῆι μάχεσθαι (*Il.* 22.35-36). Leggiamo qui un singolare commiato di Ettore dai genitori: questi, dall'alto delle mura, lo esortano a rientrare dentro la città, a non affrontare Achille (cfr. *Il.* 22.33-89), ma non riescono a convincerlo (cfr. v. 78 οὐδ' Ἑκτορι θυμὸν ἔπειθε, e ancora v. 91 οὐδ' Ἑκτορι θυμὸν ἔπειθον) ed Ettore, impravido, rimane all'esterno della città, ἀλλ' ὃ γε μίμν' Ἀχιλῆα πελώριον ἄσσον ἰόντα (v. 92); l'estremo commiato Ettore lo prende da se stesso nel celebre soliloquio dei vv. 99-130.

Mi pare che si possa trovare in realtà una diversa spiegazione del passo di Astidamante, ponendolo in una più interessante relazione con Omero. A ben osservare, infatti, la situazione, riflessa dal fr. 2, appare essere un po' diversa da quella dell' 'Abschiedszone' omerica nel canto sesto. Bisogna considerare, innanzitutto, attentamente il testo, che, come si è detto, è assai malamente tramandato. La fonte (uno *scholion* omerico) conserva il frammento nella forma seguente:

δέξαι κοινήν μοι πρὸς πόλεμον δὲ καὶ φοβηθῆ παῖς.

È importante ricordare che lo scolio cita il passo in relazione alle parole di *Il.* 6.472 ἀπὸ κρατὸς κόρυθ' εἴλετο, annotando che "alcuni pongono un segno (σημειοῦνται) a questo (verso) perché il tragico Astidamante fa dire ad Ettore: δέξαι ... παῖς". Che la citazione del tragico sia corrotta è evidente, e

*griechischer Dichter*, "Hermes" Einzschriften 5, 1937, 86-89.

<sup>9</sup> *Szenen aus griechischen Dramen* 143; cfr. anche G. Xanthakis-Karamanos, *Studies in Fourth-Century Tragedy* 164-165 (cfr. "Mus. Phil. Lond." 4, 1981, 216). La Xanthakis-Karamanos (*Studies*, p. 165 e n. 3), che registra l'opinione di Snell in proposito, richiama tuttavia anche una critica di Aristotele (*Poet.* 9, 1451b 33 sgg.) ai drammaturghi che, per incapacità o per sudditanza alle esigenze degli attori, sconvolgono l'ordine della narrazione (πολλάκις διαστρέφειν ἀναγκάζονται τὸ ἐφεξῆς) per adattarla ai loro drammi.

proposte di correzione furono avanzate da numerosi studiosi. Porson<sup>10</sup> scriveva: Δέξαι κυνήν μοι προσπολ', ὦδε προσμολών, / δέξαι· 'φοβήθη παῖς<sup>11</sup>, avvertendo peraltro, con molta onestà: "locus satis corruptus, cuius priora certo, posteriora dubitanter corrigo". La correzione δέξαι κυνήν μοι πρόσπολ', è stata generalmente accettata: la stretta relazione con il luogo omerico ἀπὸ κρατὸς κόρυθ' εἴλετο, in cui lo scoliaste (e quello che più conta la sua fonte antica) cita il passo, impone un riferimento all'elmo ed all'atto di Ettore che lo depone. La seconda parte della correzione porsoniana, invece, denuncia tutta quell'incertezza che il suo stesso autore per primo riconosceva: non solo l'enfatica iterazione di δέξαι e l'alquanto superfluo ὦδε προσμολών sono poco soddisfacenti; quello che più disturba è, a mio parere, la mancanza di una congiunzione che unisca logicamente l'atto del deporre l'elmo con ciò che ha mosso Ettore a fare ciò: anche se la scarsità dei frammenti di Astidamante non ci consente solide affermazioni circa il suo stile, l'asindeto "prendi l'elmo, il bambino si è spaventato" suona in ogni caso molto duro; ci si sarebbe aspettato almeno un γάρ, che saldasse con il vincolo della consequenzialità i due momenti, ma è ben difficile inserirlo senza sconvolgere del tutto il testo tradito. Anche se non enunciati nella succinta nota del Cobet, furono probabilmente questi gli argomenti, unitamente, credo, al desiderio di salvare φοβηθῆ nel modo più conforme a quello suggerito dalla tradizione manoscritta (cioè come un congiuntivo aoristo), che indussero lo studioso<sup>12</sup> a scrivere quale inizio del secondo verso μή μοι φοβηθῆ παῖς e Dindorf, con maggior scrupolo paleografico e, forse, eleganza, μή καὶ φοβηθῆ παῖς<sup>13</sup>.

Pur con tutte le cautele imposte da una tradizione così corrotta, non vedo validi motivi per non accogliere il testo di Porson-Cobet-Dindorf, come non ne videro Nauck e Snell. Si potrebbe eventualmente avanzare qualche suggerimento per completare il primo trimetro; ad esempio, una forma di ordine espresso in asindeto: δέξαι κυνήν μοι πρόσπολ', ἐκποδών<sup>14</sup> ἔλα<sup>15</sup>, o

<sup>10</sup> Cfr. Euripidis *Hecuba*, ed. R. Porson, (Londini 1797<sup>1</sup>, Lipsiae 1802<sup>2</sup>), Lipsiae-Londini 1824-25<sup>3</sup>, la nota al v. 533 (δέξαι χόας μοι τάσδε); le note porsoniane all'*Hecuba* si leggono anche in *Euripidis opera omnia ex editionibus praestantissimis*, I, Glasguae 1821, 79.

<sup>11</sup> Il Bekker proponeva una variazione alla correzione di Porson: πεφόβηθ' ὁ παῖς.

<sup>12</sup> C. G. Cobet, *Variae lectione*, Lugduni Bat. 1873<sup>2</sup>, 495.

<sup>13</sup> Questa è la forma che hanno preferito Nauck, TGF<sup>2</sup> fr. 2.2 (p. 778), e Snell, TrGF I 60 fr. 2.2 (p. 203). Mentre Nauck segna una lacuna alla fine del primo verso dopo πρόσπολ', suggerendo implicitamente che le lettere (ε)μονδε siano da correggere in μή, Snell è più puntuale quando scrive: δέξαι κυνήν μοι πρόσπολ' †μονδε / <μή> καὶ φοβηθῆ παῖς.

<sup>14</sup> Cfr. Astyd. *Hect.* TrGF I, 60 fr. \*\*1, I, 8 (p. 203): ἀλλ' ἐκποδών μοι στήθι, μή[, dove l'ordine (di Ettore a un ἄγγελος?), molto più perentorio, ma non necessariamente

ἐκποδὼν ἴθι, oppure, con minore riguardo per le lettere superstiti, ma con una sintassi più regolare, ἐκποδὼν φέρων, secondo una costruzione ben attestata, come, ad esempio, in Eur. *Or.* 1066-67: (Πυλάδη) ... καὶ κατα- νόντοιν εὖ περίστειλον δέμας / θάψον τε κοινῇ πρὸς πατρὸς τύμβον φέρων<sup>16</sup>. In questo contesto, l'ordine dato ad un servo e l'azione che di conseguenza viene ad essere vivacemente rappresentata – il servo che prende l'elmo di Ettore e con esso si porta in disparte – contribuiscono non poco a sottolineare il grande pathos del momento<sup>17</sup>, e ciò è tanto più interessante, anche per una valutazione d'insieme della drammaturgia che potrebbe emergere dagli scarsi resti, se riflettiamo che il motivo delle armi, le armi di Achille che hanno portato prima Patroclo alla morte e che saranno stimolo non piccolo all'estremo accanimento di Achille contro Ettore, sembra aver giocato un ruolo importante, forse come una sorta di 'Leitmotiv' per la tragedia astidamantea<sup>18</sup>.

A partire dunque dal testo quale si legge in TrGF I, vorrei proporre un'ulteriore considerazione sul frammento, col fine di individuare meglio, se possibile, l'azione esatta posta in scena dal tragediografo e la sua corretta relazione con il celebre episodio omerico del sesto canto dell'*Iliade*.

L'ordine dato ad un non meglio identificato πρόσπολος, sostantivo sia maschile che femminile assai caro ai tragici, farebbe pensare ad una misura precauzionale di Ettore che, prima di avvicinarsi ad abbracciare il figlio, consegna al servo il cimiero "ché il bambino non s'abbia anche a spaventare". Perché questa trepida prudenza? Omero l'ha totalmente ignorata, dal momento che il suo Ettore dovrà correre ai ripari e togliersi l'elmo che ha intimorito Astianatte. L'impiego dell'aoristo, anziché del presente, fa pensare che Ettore non voglia spaventare il bambino, non che desideri far cessare il suo spavento. Mi sembra che una soluzione potrebbe essere trovata proprio se ammettiamo che la scena sotto i nostri occhi *non* sia la stessa narrata da Omero nel sesto canto dell'*Iliade*, ma un'altra, successiva a quella, totalmente sconosciuta, all'*Iliade* e plasmata dal drammaturgo, in stretta

irato e ostile, è anch'esso calato in un contesto altamente patetico: Ettore teme di se stesso, che non gli abbia ad accadere di cedere a sentimenti che in quel momento potrebbero essere fatali.

<sup>15</sup> Si veda, ad esempio, Eur. *Herc.* 819 νωθὲς πέδαίρει κῶλον, ἐκποδὼν ἔλα.

<sup>16</sup> Il v. 1067, giudicato a quanto pare interpolato dal Paley, viene mantenuto dagli studiosi recenti: Di Benedetto, Biehl, Willink ("an inorganic but blameless line"), Diggle. Il verso è saldamente attestato nella tradizione manoscritta euripidea fino dall'antichità: lo si legge in un papiro, il P. Genève Inv. 91 (*Or.* 1062-1090, con lacune), edito da J. Nicole, ("Rev. Phil." 19, 1895, 105-108) e datato al sec. II/III d.C.

<sup>17</sup> Ringrazio il prof. Godo Lieberg per l'osservazione suggeritami.

<sup>18</sup> Cfr. G. Xanthakis-Karamanos, *Studies* 164 (cfr. *The Hektor* 216).

connessione 'poetica' con quella del canto sesto di Omero. Tutti gli spettatori ateniesi sapevano benissimo quello che era avvenuto quando Ettore si era congedato dalla moglie e dal figlio in quell'occasione, in particolare quali erano state le relazioni del piccolo Astianatte:

ἄψ δ' ὁ παῖς πρὸς κόλπον ἐυζώνοιο τιθήνης  
ἐκλίνθην ἰάχων, πατρὸς φίλου ὅψιν ἀτυχθεῖς,  
ταρβήσας χαλκὸν τε ἰδὲ λόφον ἰπποχαιτήν,

δεινὸν ἀπ' ἀκροτάτης κόρυθος νεύοντα νοήσας (*Il.* 6.467-470).

Solo dopo che ἀπὸ κράτος κόρυθ' εἴλετο... καὶ τὴν μὲν κατέθηκεν ἐπὶ χθονὶ παμφανόωσαν (vv. 472-473), Ettore è in grado di sollevare sulle braccia il figlioletto finalmente rasserenato. Ognuno avrà potuto rapidamente apprezzare la patetica delicatezza del padre, che, memore dello spavento altrà volta provato dal figlio a quel suo aspetto di terribile guerriero, depono il suo pauroso elmo, anzi, comanda al servo che lo faccia sparire, prima di abbracciare il bambino "perché non s'abbia a spaventare".

Non dobbiamo dimenticare che Astidamante fu, oltre ad un tragediografo di successo, fra i massimi del IV secolo, certamente anche un uomo di cultura. Secondo una notizia della Suda (α 4264)<sup>19</sup> forse attinta ad Esichio, Astidamante sarebbe stato, prima di dedicarsi al teatro, scolaro di Isocrate; un epigramma, purtroppo assai malconcio<sup>20</sup>, pone in qualche relazione, destinata malauguratamente a rimanerci ignota, una sua opera, forse il nostro *Ettore*, con l'*Iliade*<sup>21</sup>. Non ci meraviglieremmo, dunque, come avviene anche nel caso di altri suoi contemporanei, di trovare in Astidamante una sorta di annuncio, di anticipazione della figura del poeta erudito dei secoli successivi, né deve stupire il trovare, in una sua opera, qualche acutezza squisitamente letteraria come questa, accanto alla ricerca dell'effetto patetico più forte e allo stesso tempo più umano nella connotazione teatrale dei personaggi. In questa prospettiva, il poeta non si avvale tanto di quella certa libertà che è inevitabile nell'opera di adattamento di un episodio tratto dall'epica alle scene, con le loro regole ed esigenze: si pensi ad esempio al caso del *Reso*, anch'esso probabilmente opera del IV secolo, o ad un prodotto, sicuramente posteriore all'età classica della tragedia, come l'*Exagogé* di Ezechiele, modellata, con le inevitabili libertà, sulla falsariga del racconto biblico dell'*Esodo*.

<sup>19</sup> Le fonti hanno fatto talora confusione fra due poeti omonimi, Astidamante il vecchio e Astidamante il giovane, padre e figlio, cfr. TrGF I 59-60, pp. 198-199.

<sup>20</sup> In P. Petrie 2.49 (b) I 15; cfr. D. L. Page, *Further Greek Epigrams*, Cambridge 1981, 499-500, H. Lloyd-Jones, P. Parsons, *Suppl. Hell.*, Berolini-Novii Eboraci 1983, n. 985, pp. 500-502.

<sup>21</sup> Dell'epigramma tentò una ricostruzione, sicuramente molto personale ("haec audacius proposuit" commenta lo Snell, TrGF I, p. 200), R. Reitzenstein, "Berl. Ph. W." 14, 1894, sulla base di A.P. 7.137 e 136.

Astidamante cerca di innovare giustificando la propria innovazione all'interno del quadro di riferimento, in questo caso il poema omerico, e ad Omero si richiamava, sebbene in termini per noi non definibili in tutta la loro valenza, il commentatore<sup>22</sup> la cui dottrina viene messa a frutto dal nostro scolio all'*Iliade*.

Può diventare ora più verosimile anche l'ipotetico riferimento ad un'antica collocazione dell' 'Abschiedszene' in un luogo diverso dal sesto libro dell'*Iliade*. In questo caso il riferimento non sarebbe una semplice scelta di variante alternativa, più comoda sì per il drammaturgo, ma ormai, nel secolo IV, probabilmente del tutto desueta; avremmo invece quasi una implicita *quaestio homerica* volta a determinare dove si trovasse, veramente, la scena dell'addio di Ettore ad Andromaca e ad Astianatte. Il poeta parrebbe suggerire una soluzione salomonica, in linea peraltro con una metodologia esegetica antica: si sarebbe trattato in realtà di due incontri; pertanto ha ragione Omero nel collocare il suo incontro nel canto sesto, ma è nel 'vero' anche il più recente drammaturgo che ne racconta un secondo, quello in cui il piccolo Astianatte non fu spaventato dal minaccioso elmo del padre, perché questi, memore della precedente esperienza, lo avrebbe fatto portar via da un servo prima di abbracciare, per l'ultima volta, il figlio.

PAOLO CARRARA

<sup>22</sup> Il fatto che lo scolio in esame sia conservato nel codice A dell'*Iliade* e che in esso si usi il verbo σημειοῦσθαι ha fatto pensare al *Περὶ σημείων Ἰλιάδος* di Aristonico come a possibile fonte: cfr. P. Friedländer, *Aristonici De signis Iliadis reliquiae emendationes*, Göttingen 1853 (rist. Amsterdam 1965), 125 e H. Erbse, *Scholia in Homeri Iliadem* II, ad loc.